

## Dal lato della strada

Quando ero piccolo, e andavo a scuola insieme a mio fratello, mia madre mi diceva di tenerlo per mano, e questo mi sembrava giusto e anche responsabile. Quello che non capivo è perché mi diceva sempre: «mi raccomando, quando passate per quella strada dove non c'è il marciapiede, mettiti sempre tu dal lato della strada, dove passano le automobili». Io lo facevo, e lo facevo con diligenza, ma ero molto dispiaciuto. Per me significava: «io spero che nessuna auto vi butti sotto, ma se proprio dovesse succedere, preferisco che muoia tu piuttosto che lui».

La cosa mi rendeva abbastanza agitato. Anche perché, ogni volta che le chiedevo un po' più di nutella nel panino, lei diceva che non era giusto, e che eravamo tutti uguali; e a quel punto non ho mai avuto il coraggio di risponderle: «e allora se siamo tutti uguali, la mattina dal lato della strada si mette chi capita, o facciamo una mattina per uno, così le possibilità di essere investiti sono alla pari». Confesso che ho più volte avuto la tentazione di lasciare lui, dal lato della strada; ma mi mettevo una paura del diavolo, perché sono sicuro che se si fosse spiccicato sotto un'auto, le avrei prese di brutto, perché sarebbe stato evidente che avevo lasciato lui dalla parte più pericolosa, disubbidendo. A dire la verità, avevo già preparato una scusa: avrei detto con voce incredula che era stata colpa di un pazzo che con il motorino aveva tentato di passare rasente il muro e aveva colpito in pieno mio fratello; questa spiegazione non soltanto mi sembrava credibile, ma mi avrebbe pure consentito di fare a mia madre una lezione morale, del tipo «in nessun

luogo si può essere al sicuro quando il destino ha scelto, nemmeno dalla parte del muro».

Ora, che lui si spiaccicasse mi importava sí, ma fino a un certo punto, anche perché i miei precoci calcoli economici mi suggerivano che, rimanendo l'offerta di nutella alla stessa quantità e dimezzandosi la domanda con la dipartita di mio fratello, io avrei ricevuto chiari vantaggi, raddoppiando il fatturato. Ma anche le leggi economiche hanno il loro freno morale, e allora, nonostante il fatto che mentre pensavo queste cose con l'anca mi veniva da spingere leggermente mio fratello verso il centro della strada, poi la smettevo subito pensando al tradimento nei confronti di mia madre, alla punizione che avrei ricevuto facendo le dovute proporzioni. E cioè: se la pena per una parola sconcia era di due sberle e due ore chiuso in camera, figuriamoci quella per l'assassinio di mio fratello. E poi non avrei avuto piú chi mi passava la palla mentre giocavo giú nel parco.

La verità però è un'altra: quello che mi premeva di piú era non tradire mia madre; credevo molto in lei, nonostante preferisse che un parafango colpisse me piuttosto che mio fratello, e andavo a scuola come un eroe alla guerra pronto a sacrificarsi per la patria. Non appena svoltavamo l'angolo e scendevamo dal marciapiede, passavo mio fratello da una mano all'altra e lo tenevo dalla parte del muro, mentre io, con la tristezza nel cuore, mi tenevo dal lato della strada, e ogni volta che passava un'auto o una motocicletta chiudevo gli occhi e aspettavo che il vento mi colpisse in pieno viso, e ogni volta poi tiravo un sospiro di sollievo. Certi giorni mi ponevo addirittura il dilemma se non fosse una disubbidienza anche quella di arrivare sano e salvo a scuola, ma poi mi convincevo facilmente che esageravo, e mia madre aveva fatto solo una lista di preferenze, e non voleva proprio ammazzarmi.

Me ne rendevo conto in maniera chiara quando uscivo con lei e, rifacendo lo stesso percorso, mi teneva al riparo dalla strada con il suo corpo: faceva con me quello che aveva chiesto a me di fare con mio fratello. A quel punto rivalutai la mia posizione, pensando che se si sacrificava lei stessa, potevo farlo

benissimo anch'io. Era un circolo: una volta protettore, una volta protetto. Però quello che non riuscivo a sopportare era che alla fine del circolo c'era mio fratello che non moriva mai perché non proteggeva nessuno, e all'inizio c'era, che so, mio nonno che rischiava la vita tutti i momenti, proteggendo tutti, e finivo per credere che camminasse sempre al centro della strada anche quando stava solo, non foss'altro che per il sollievo di sentirsi sollevato dall'incarico qualora un'auto l'avesse sollevato da terra.

Quando poi mio nonno morì per davvero, nel suo letto e non perché gli fosse passata sopra una Ferrari Testarossa, che io poi pensavo si chiamasse così per le conseguenze causate a quelli che investiva – anche se quando seppi del decesso chiesi a mia madre com'era avvenuto, sperando proprio che un'auto incurante delle leggi stradali avesse salito le scale e fosse penetrata fino a dentro la camera da letto colpendo in pieno mio nonno, così avrei potuto dire ancora una volta, col dito indice sollevato a rimprovero: «quale migliore esempio per capire che in nessun luogo si è davvero al sicuro quando il destino ha scelto, nemmeno nel proprio letto», e il destino per me aveva sempre la forma di un'auto impazzita nel centro storico; quando morì mio nonno, la situazione si fece più chiara perché mia nonna, non sua moglie, ma l'altra nonna che avevo, aveva detto il giorno dei funerali «e non era meglio che morivo io?», non per una scala di valori, s'intende, ma perché lei, diceva, aveva dieci anni di più, e sarebbe stato più giusto che fosse morta lei. Ragionamento impeccabile, che faceva luce su tutta la questione della vita, della morte e sul fatto che io dovessi stare dalla parte della strada quando uscivo con mio fratello e dalla parte del muro quando uscivo con mia madre. Pensavo anche che, secondo questa logica, prima che toccasse a me di stare sempre dal lato della strada, come era stato per mio nonno, mancava molto tempo, e allora mi sentivo rasserenato. Mia nonna poi prese a dire ogni volta che moriva qualcuno: «e non era meglio che morivo io?», anche quando il deceduto aveva due mesi meno di lei, tanto che mi costringeva a risponderle: «e vabbe',

nonna, per due mesi non fa niente». Ma la logica di mia nonna era ferrea, e il tempo passava e diventando sempre piú vecchia, c'erano sempre meno possibilità che morissero persone meno giovani di lei, e ogni giorno, quando sentivamo di un decesso, lei diceva quella frase. Per un periodo, lo faceva anche quando alla televisione dicevano che i terroristi avevano giustiziato il Tale rappresentante eccetera eccetera; lei, incurante dei fattori politici che pure sembravano determinanti, diceva «e non era meglio che morivo io?» Finí che tutti noi pensammo che sarebbe stato veramente meglio che morisse lei, non fosse altro che per non sentire piú che sarebbe stato meglio che fosse morta lei. L'avremmo offerta volentieri in cambio di qualche malato piú giovane, per farla contenta, ma non ci sarebbe stato nulla da fare. Pare che la legge dell'educazione e della precedenza ai piú anziani fosse prerogativa della mia famiglia, ma fuori, nel mondo, non ne tenessero molto conto.

In verità l'avevo già sospettato, perché non ero il solo che arrivava a scuola con un fratello piú piccolo; anche altri miei compagni, o ragazzi piú grandi, e gli stessi genitori che accompagnavano i figli fino a scuola, usavano il piú delle volte il sistema della casualità, per chi dovesse stare dal lato della strada. Io non guardavo altro, nel tragitto da casa fino a scuola e in particolar modo nella stradina piú stretta, dove non c'era il marciapiede. Non guardavo altro che la composizione delle famiglie partendo dal muro verso la strada e notavo con scrupolo se ci fosse la costanza che c'era in noi nel pensare a questa cosa. Notai per esempio che Barone, uno che stava nel banco davanti al mio, aveva lasciato la sua sorellina per quattro giorni consecutivi dal lato della strada, e quando già pensavo fosse un delinquente e avesse in mente l'omicidio premeditato, al venerdì si presenta con la sorella dalla parte del muro. Qualcuno evidentemente se n'è accorto, penso. E invece il sabato di nuovo al contrario, la domenica non lo so perché era festa, e il lunedì di nuovo lui dal lato della strada, ma sulla sponda opposta. Scoprii alla fine che non solo non aveva criterio, ma Barone cambiava pure la sponda dove camminare, e percorreva la strada da quella parte

dove noi non l'avevamo mai percorsa, nemmeno sulla via del ritorno. Quei Barone erano gente senza rigore, senza punti di riferimento precisi. In fondo, ero contento che noi avessimo un criterio rigoroso, sapevo di rischiare la vita al posto di mio fratello, ma sapevo anche che quando uscivo a fare la spesa con mia madre, almeno io sarei tornato a casa sano e salvo. Tutto aveva una logica. E odiavo il fatto che il mondo non la seguisse, e cominciai a capire che mia nonna aveva ragione di sentirsi addolorata quando moriva uno piú giovane di lei, e quella frase era anche un grido di ribellione contro un mondo che non voleva seguire una regola giusta.

Sí, perché avevo capito che in fondo quella regola era giusta. Una volta, a tavola, mentre si parlava della morte di un bambino appena partorito da una lontana parente, volli anch'io essere giusto come mia nonna, e dissi con voce sicura: «e non era meglio che morivo io?» Mio padre mi tirò uno schiaffo tanto forte che mi si annebbiò la vista, e oltre alla vista si annebbiarono di nuovo le mie convinzioni, conquistate con tanta fatica. Non ci capivo piú nulla, e ricordo che per tre giorni, per dispetto, non passai mio fratello da una mano all'altra e lo lasciai dal lato della strada, pensando continuamente a cosa avrei risposto ai miei genitori se fosse stato investito: «perché dovrei morire al posto suo e non al posto di quel bambino ancora piú piccolo, per il quale anche mio fratello avrebbe dovuto chiedere di morire al suo posto, come ci ha insegnato la nonna?» Mi sembrava già di vedere i miei genitori sconfitti da un ragionamento così puro, così coerente con il nostro modo di pensare, e avevo tanta voglia di vederli ammutoliti che quasi gliela davo la spinta a mio fratello. Ma in quell'attimo vidi Barone davanti a me che teneva la sorella dalla parte del muro, e allora non ebbi piú il coraggio. Eppure fu l'ennesimo inganno da parte di Barone: il giorno dopo la sorella era di nuovo dal lato della strada, e io non ci capivo davvero piú nulla; alla sera, quando mia madre venne a darmi il bacio della buonanotte nel letto, le dissi piangendo: «mamma, io non ci voglio piú andare a scuola». Lei disse di non fare i capricci, ma io insistevo. Al-

lora chiamò mio padre, il quale si sedette sulla sponda del letto e mi accarezzò, chiedendomi con dolcezza perché piangessi. «Ho deciso che non voglio più andare a scuola» dissi. Mi tirò uno schiaffo tanto forte che mi si annebbiò la vista. Piansi tutta la notte, ma all'alba avevo ormai preso la mia decisione: a scuola ci sarei andato, e va bene, ma da oggi in poi avrei fatto uno sforzo per non pensare a nulla fino all'imbocco di quella strada maledetta. Voltato l'angolo, avevo deciso che come ci trovavamo, così avremmo continuato: chi si trovava dal lato della strada, avrebbe continuato a starci. Mi ero messo dalla parte del mondo, dalla parte dei Barone e della loro casualità.

Ebbi subito tante difficoltà. Fin da quando scendevo le scale mi costringevo a pensare ad altre mille cose, cantavo, ma appena partivamo da sotto casa non potevo fare a meno di pensare che in quel momento preciso stavo per determinare la posizione che avremmo ritrovato poi all'angolo prefissato; il problema continuava a esistere, fino a quando non decisi di fare la conta. Ci fermavamo dietro il muro e al mio via le nostre mani facevano comparire dei numeri, li sommavamo, e a chi finiva la conta a quello toccava di stare dal lato della strada. Dopo pochi giorni, però, non potei fare a meno di notare che mio fratello tirava fuori sempre l'indice e il medio, sempre due, e così non potevo fare a meno di pensare che quella conta dipendeva soltanto dal numero che tiravo io, visto che il suo era sempre lo stesso. Facevo mille sforzi, ma alla fine dovetti arrendermi, perché non potevo non pensarci, non potevo non tentare di fare uscire la conta a me, visto che era come se la facessi da solo. Tentavo di non pensarci, ma era impossibile. Non avevo il coraggio, dovendo decidere da solo, di lasciare lui, più piccolo, dal lato della strada.

Anni dopo ho scoperto la storia dei geni ereditari e tutte quelle cose lì, e ho capito finalmente che la questione del lato della strada era stata programmata dentro di me fin dal momento della nascita, era un fattore della mia famiglia, e io non avrei potuto smettere di pensarci.

Tempo ne era passato da quello schiaffo, e la rabbia era sva-

nita del tutto; cosí un lunedì mattina ripassai la mano di mio fratello da una mano all'altra, tenendolo vicino al muro. Lui però volle fare la conta lo stesso, perché si divertiva, e per non farlo piangere la feci, e cosí ogni mattina, ma tanto lui continuava a buttare due, e vincevo facilmente, e ci incamminavamo infreddoliti verso la scuola, e io felice chiudevo gli occhi per sentire il vento delle auto che mi sfioravano. Barone e la sorella, quelli non li guardavo neanche piú.